

**Clean  
Clothes  
Campaign**



## Segui il filo

Alla ricerca della trasparenza di filiera nell'industria  
dell'abbigliamento e delle calzature

# I. Sintesi del rapporto

L'industria dell'abbigliamento e delle calzature<sup>1</sup> è diffusa in tutto il mondo. Gli indumenti e le scarpe venduti al dettaglio negli Stati Uniti, in Canada, in Europa e in altre parti del mondo hanno coperto notevoli distanze. Sono stati infatti tagliati e assemblati in fabbriche lontane, in Asia, nell'Europa dell'Est, nell'America Latina o in altre regioni del mondo. L'oggetto dei nostri frenetici acquisti può essere stato fabbricato solo poche settimane fa in paesi distanti come il Bangladesh o la Romania.

Quando le filiere globali sono opache, i consumatori sono privati delle informazioni indispensabili per conoscere il luogo dove sono stati fabbricati gli indumenti che indossano. L'etichetta di origine di una maglietta potrebbe riportare la dicitura "Made in China", ma questo non basta. In quale delle migliaia di stabilimenti produttivi presenti nel paese è stata confezionata? E in quali condizioni di lavoro?

La tendenza delle imprese globali dell'abbigliamento che decidono di adottare processi di trasparenza per le loro filiere<sup>2</sup> è quella di cominciare dalla pubblicazione dei nomi, degli indirizzi, e di altre importanti informazioni riguardanti i siti produttivi. La trasparenza è uno strumento di grande efficacia quando si vuole promuovere la responsabilità delle imprese nei confronti di lavoratori collocati in catene di fornitura di dimensione globale.

La trasparenza consente di identificare le aziende i cui prodotti a marchio sono stati realizzati in fabbriche nelle quali si violano i diritti dei lavoratori. I lavoratori, le organizzazioni sindacali e non governative possono rivolgersi direttamente alle aziende proprietarie dei marchi chiedendo di adottare provvedimenti per far cessare gli abusi e porvi rimedio.

Pubblicare informazioni sulla propria filiera significa generare un clima di fiducia fra i lavoratori, i consumatori, i difensori dei diritti umani e gli investitori, ed equivale a lanciare

---

<sup>1</sup> Le locuzioni "industria dell'abbigliamento" e "industria dell'abbigliamento e delle calzature" sono usate nel rapporto indifferentemente. Tutti i riferimenti all'industria dell'abbigliamento comprendono anche l'industria calzaturiera.

<sup>2</sup> Nel rapporto sono usate le locuzioni "imprese globali di abbigliamento" o "imprese di abbigliamento" per indicare aziende, rivenditori o catene distributive che vendono prodotti a marchio proprio. Molte imprese dell'abbigliamento, per esempio adidas, H&M, Levi Strauss e VF Corporation possiedono numerosi marchi.

un forte messaggio che l'azienda non teme di assumersi le proprie responsabilità nel caso in cui dovessero emergere violazioni nelle catene produttive. Rende inoltre più credibili gli impegni asseriti a favore di prassi di lavoro corrette nelle fabbriche dei fornitori<sup>3</sup>.

La necessità di disporre di informazioni sugli stabilimenti che producono per i marchi globali si è imposta drammaticamente negli ultimi anni con il verificarsi di una serie di incidenti mortali che hanno colpito l'industria dell'abbigliamento.

Il crollo dell'edificio Rana Plaza in Bangladesh il 24 aprile 2013 ha ucciso più di 1.100 lavoratori e ne ha feriti più di 2.000. L'anno prima, due incendi – uno divampato nella fabbrica Ali Enterprises in Pakistan e l'altro alla Tazreen Fashions in Bangladesh – hanno ucciso più di 350 persone e ferito gravemente molte altre. Si tratta degli incidenti col maggior numero di vittime che si siano verificati nell'industria dell'abbigliamento a causa del fuoco in quasi un secolo.

Prima che queste tragedie accadessero, sostanzialmente non esistevano informazioni sulle imprese. L'unico modo per identificarle e richiamarle alle loro responsabilità era intervistare i sopravvissuti e rovistare fra le rovine degli edifici alla ricerca delle etichette dei prodotti.

Un concetto di responsabilità di impresa che costringe a cercare a mani nude le prove della presenza di un marchio sul luogo di un incidente è l'antitesi del principio di “trasparenza”.

Negli ultimi dieci anni è cresciuto il numero delle imprese dell'abbigliamento che pubblicano sui loro siti internet informazioni riguardanti i siti di produzione dei fornitori. Adidas, Levi Strauss, Nike, Patagonia e Puma lo fanno da oltre dieci anni, e a questi marchi si sono aggiunti nel corso del tempo altre aziende e distributori con prodotti a marchio proprio<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Le locuzioni “fabbriche dei fornitori” e “aziende terziste” si riferiscono a fabbriche che effettuano la produzione di abbigliamento e calzature, e differiscono dal termine “fornitori” che qualche impresa di abbigliamento utilizza con il significato di “venditori”.

<sup>4</sup> Nella grande e piccola distribuzione si vendono normalmente abbigliamento e calzature di differenti marchi. Solo alcuni sono a marchio proprio. Per esempio, una catena di vendita al dettaglio di calzature può vendere tanto prodotti che portano il suo nome quanto quelli di altre aziende come adidas, Nike e Puma.

Man mano che le imprese del settore l'hanno fatta propria, la trasparenza di filiera è diventata il primo requisito di una condotta di impresa responsabile. Si sta sempre più affermando il principio secondo il quale perseguire l'etica negli affari comporta la necessità di rendere pubblici i luoghi dove è avvenuta la produzione.

## La trasparenza di filiera nell'industria dell'abbigliamento

Fino a poco meno di vent'anni fa nessuna grande impresa del settore rendeva pubblica la sua struttura produttiva a livello mondiale. L'identità delle aziende terziste era considerata un dato sensibile e si temeva di esporsi a uno svantaggio competitivo rivelandola.

Fra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila i principali marchi sportivi, Nike e adidas, hanno cominciato a rendere noti i nomi e gli indirizzi delle fabbriche che producevano abbigliamento e calzature per le università americane<sup>5</sup>, in seguito a una campagna di pressione promossa da una rete studentesca, United Students Against Sweatshop (USAS), in decine di campus degli Stati Uniti. Nei contratti di licenza sottoscritti per le proprie squadre, le amministrazioni universitarie avevano inserito l'obbligo di trasparenza della filiera produttiva.

Nike e adidas hanno fatto seguito a questo primo passo pubblicando nel 2005 la lista completa delle loro aziende terziste in tutto il mondo.

Negli ultimi dieci anni è cresciuto il numero di imprese di abbigliamento e calzature di livello internazionale che hanno cominciato a rendere di pubblico dominio la loro rete produttiva. A queste imprese appartengono marchi nordamericani come Levi Strauss e Patagonia, che non hanno rapporti commerciali con le università americane, oltre ad un certo numero di imprese europee.

---

<sup>5</sup> William McCall, *Nike discloses factory locations*, Washington Post, 8 ottobre 1999. [http://www.washingtonpost.com/wp-srv/aponline/19991008/aponline182943\\_000.htm](http://www.washingtonpost.com/wp-srv/aponline/19991008/aponline182943_000.htm) (ultimo accesso 21 marzo 2017).

## Le imprese che hanno reso pubblica la lista dei fornitori nel 2016

Di seguito riportiamo i nomi che figurano fra i principali marchi e distributori che hanno pubblicato informazioni sulla loro filiera produttiva. La lista è aggiornata al dicembre 2016 e non è esaustiva<sup>6</sup>.

adidas, C&A, Columbia Sportswear, Cotton On Group, Disney, Esprit, Forever New, Fruit of the Loom, Gap Inc., G-Star RAW, Hanesbrands, H&M Group, Hudson's Bay Company, Jeanswest, Levi Strauss, Lindex, Marks and Spencer, Mountain Equipment Co-op, New Balance, Nike, Pacific Brands, PAS Group, Patagonia, Puma, Specialty Fashion Group, Target USA, VF Corporation, Wesfarmers Group (Kmart and Target Australia, and Coles), e Woolworths.

Il rapporto che presentiamo traccia un bilancio della trasparenza di filiera a quattro anni dai gravi incidenti industriali avvenuti in Bangladesh e in Pakistan, che hanno scosso l'industria dell'abbigliamento. Nata con l'intento di rilanciare questo processo ed elaborare una serie di standard minimi, una coalizione di gruppi a difesa dei diritti umani e del lavoro ha rivolto a 72 imprese la richiesta di aderire concretamente ad un'"iniziativa per la trasparenza" e ha invitato le imprese che hanno deciso di non farlo a motivare la loro scelta. Alle imprese che hanno risposto favorevolmente è stato chiesto di fornire informazioni dettagliate sulle procedure adottate per la trasparenza. Il rapporto illustra le motivazioni e l'urgenza che hanno dato vita a questo progetto, e analizza le risposte ricevute dalle imprese che sono state contattate. Nell'appendice I sono riportate informazioni supplementari sulle imprese contattate, le ragioni per le quali sono state selezionate, e il processo di lavoro della coalizione.

Le procedure adottate per la trasparenza di filiera differiscono notevolmente da un'impresa all'altra. Ci sono imprese che, pur avendo optato per la trasparenza,

---

<sup>6</sup> Se si escludono le informazioni raccolte dai gruppi di pressione, non esiste un archivio centralizzato ad accesso pubblico che tenga traccia dei nomi delle imprese che rendono nota la loro struttura produttiva. La lista che presentiamo riporta gli ultimi aggiornamenti pubblicati da The Fashion Revolution, marzo 2017 <http://fashionrevolution.org/transparency-is-trending/> (ultimo accesso 20 marzo 2017).

Per informazioni sulle aziende statunitensi che producono su licenza e rendono noti i nomi dei loro terzisti, vedi il sito internet di Worker Rights Consortium <http://www.workersrights.org/search/> (ultimo accesso 1° aprile 2017); informazioni raccolte da International Labor Rights Forum, aggiornate ad aprile 2017, <http://laborrights.org/apparelcompanychart> (ultimo accesso 6 aprile 2017).

pubblicano informazioni incongruenti. Altre rifiutano completamente di dare conto della loro struttura produttiva o forniscono informazioni insufficienti. Le ragioni di natura commerciale addotte dalle imprese che non praticano la trasparenza sono smentite dall'esperienza di realtà concorrenti che hanno dimostrato come i benefici che si ottengono praticandola siano superiori ai rischi percepiti.

Se anche l'industria dell'abbigliamento ha capacità di intervento di gran lunga più efficaci per garantire il rispetto dei diritti umani lungo tutta la sua filiera, è pur vero che l'"iniziativa per la trasparenza" rappresenta un tassello importante nella prospettiva più generale di un miglioramento complessivo della responsabilità di impresa nel settore dell'abbigliamento.

## **La coalizione della società civile a favore della trasparenza nell'industria dell'abbigliamento**

Nove organizzazioni a difesa dei diritti umani e dei lavoratori hanno dato vita nel 2016 a una coalizione che si propone di favorire processi di trasparenza nelle catene produttive dell'industria dell'abbigliamento. I suoi membri sono:

- Sindacati internazionali: IndustriALL Global Union, International Trade Union Confederation, UNI Global Union
- Organizzazioni internazionali a difesa dei diritti umani e dei lavoratori, attive nel settore dell'abbigliamento: Human Rights Watch, Clean Clothes Campaign, Maquila Solidarity Network, Worker Rights Consortium, International Corporate Accountability Roundtable, International Labor Rights Forum

La coalizione ha promosso l'"iniziativa per la trasparenza" come requisito minimo nel processo di trasparenza della filiera, la quale si basa sulle prassi aziendali corrette già in atto.



# I. Resumen

La industria de la indumentaria y el calzado está presente en todas partes del mundo<sup>7</sup>. La ropa y el calzado que se venden en tiendas de Estados Unidos, Canadá, Europa y otras partes del mundo en general viajan alrededor del planeta. Se cortan y se cosen en fábricas de Asia, Europa del Este, América Latina u otras regiones. Y es posible que trabajadores de fábricas de Bangladesh o Rumania hayan confeccionado hace pocas semanas prendas que los consumidores de otros lugares están eligiendo con gran entusiasmo en este momento.

Cuando no hay transparencia en las cadenas de suministro globales, los consumidores no tienen información significativa sobre dónde se confeccionaron sus prendas. La etiqueta de una camiseta podría decir “Fabricado en China”, ¿pero en cuál de las miles de fábricas del país se confeccionó esta prenda? ¿Y cuáles son las condiciones para los trabajadores que imperan allí?

Existe una tendencia creciente a que las empresas de indumentaria globales adopten normas de transparencia en la cadena de suministro<sup>8</sup>. Esto comienza con la publicación de los nombres, direcciones y otra información importante sobre las fábricas que confeccionan los productos de sus marcas. Dicha transparencia es una sólida herramienta para promover la responsabilidad empresarial por los derechos de los trabajadores de la industria de la indumentaria en las cadenas de suministro globales.

La transparencia puede asegurar que se identifiquen las empresas de indumentaria globales cuyos productos de marca se confeccionan en fábricas donde los jefes violan los derechos de los trabajadores. Los trabajadores de la industria de la indumentaria, los sindicatos y las organizaciones no gubernamentales pueden exhortar a estas empresas de indumentaria a adoptar medidas para que dejen de cometerse estos abusos y los trabajadores reciban resarcimiento.

---

<sup>7</sup> En este informe, los términos industria de la indumentaria, industria de las prendas de vestir e industria de la indumentaria y el calzado se utilizan indistintamente. Todas las referencias a la industria de la indumentaria también incluyen a la industria del calzado.

<sup>8</sup> En este informe, se utiliza la frase “empresas de indumentaria globales” o “empresas de indumentaria” para referirse a empresas, vendedores minoristas y supermercados que comercializan prendas de vestir y calzado de sus marcas propias. Muchas empresas de indumentaria globales, como adidas, H&M, Levi Strauss y VF Corporation son propietarias de varias marcas.



Al publicar información sobre la cadena de suministro, se incrementa la confianza de los trabajadores, consumidores, defensores de derechos laborales e inversionistas, y se transmite un mensaje contundente de que la empresa de indumentaria no intenta eludir cualquier responsabilidad cuando se identifican violaciones de los derechos laborales en su cadena de suministro. Esta publicación hace que, cuando una empresa manifiesta que se preocupa por las prácticas laborales implementadas en las fábricas proveedoras, esa afirmación sea más creíble<sup>9</sup>.

La necesidad de contar con información sobre las fábricas involucradas en la producción para marcas globales se ha vuelto evidente de un modo doloroso en los últimos años, debido a la gran cantidad de incidentes fatales que se produjeron en la industria de la indumentaria.

En el derrumbe del edificio Rana Plaza, que tuvo lugar en Bangladesh el 24 de abril de 2013, murieron más de 1.100 trabajadores de la industria de la indumentaria, y más de 2.000 resultaron heridos. En el año anterior al derrumbe, dos incendios en fábricas —uno en la fábrica Ali Enterprises en Paquistán y otro en la fábrica Tazreen Fashions en Bangladesh— dejaron un saldo de más de 350 trabajadores muertos y muchos otros con discapacidades graves. Estos fueron los incendios en fábricas de indumentarias que ocasionaron mayor cantidad de muertes en casi un siglo.

Hasta que ocurrieron estas tragedias, prácticamente no había información pública disponible sobre las empresas de indumentaria que utilizaban los servicios de las fábricas afectadas. La única manera de identificar a estas empresas de indumentaria y de procurar que asumieran un compromiso era entrevistar a los sobrevivientes y luego hurgar entre los escombros en busca de etiquetas que lleven a los responsables.

Un sistema de responsabilidad empresarial que exige que las personas escarben entre los escombros para encontrar etiquetas de marcas es la antítesis misma de la “transparencia”.

En la última década, creció el número de empresas de indumentaria globales que han publicado en sus sitios web información sobre fábricas que confeccionan sus productos

---

<sup>9</sup> La frase “fábrica proveedora” se refiere a una fábrica que participa en la producción de indumentaria y calzado. Este término es distinto del término “proveedores”, que algunas empresas de indumentaria utilizan para referirse a los “distribuidores”.

de marca. Por más de una década, adidas, Levi Strauss, Nike, Patagonia y Puma han publicado información sobre las fábricas que son sus proveedoras. Con el transcurso del tiempo, más empresas de indumentaria y vendedores minoristas con productos de marca propia se sumaron a esta iniciativa<sup>10</sup>, y comenzaron a publicar algunos datos sobre fábricas proveedoras en sus sitios web.

A medida que más empresas adoptan la transparencia en la cadena de suministro, esta práctica se está convirtiendo en un pilar fundamental de la conducta empresarial responsable en el sector de indumentaria. Las marcas y las cadenas de venta minorista están comenzando a comprender, cada vez en mayor medida, que para ser una empresa ética se debe brindar información pública sobre el lugar donde se confecciona la indumentaria y el calzado de marcas propias.

## Control de la transparencia en la cadena de suministro en la industria de la indumentaria

Hasta hace menos de dos décadas, ninguna de las grandes empresas de indumentaria brindaba información pública sobre su red de fábricas de proveedores globales. Las empresas consideraban que la identidad de las fábricas proveedoras era información empresarial confidencial, y pensaban que divulgarla las colocaría en una situación de desventaja competitiva.

A fines de la década de 1990 y a principios de la del 2000, las marcas de primera línea Nike y adidas comenzaron a divulgar los nombres y domicilios de fábricas que confeccionaban la indumentaria de las universidades estadounidenses<sup>11</sup>. Esto fue el resultado de una campaña encabezada por una red de campus, United Students Against Sweatshops (USAS), en decenas de universidades. Las universidades incluyeron la divulgación de información sobre la cadena de suministro como parte de sus acuerdos de otorgamiento de licencias con las empresas de ropa deportiva de primera línea que confeccionaban prendas con el logotipo de la institución.

---

<sup>10</sup> Los vendedores minoristas y los supermercados suelen vender indumentaria y calzado de diferentes marcas, de las cuales solo algunas son marcas propias. Por ejemplo, una cadena de venta minorista de calzado puede vender los productos de su propia marca y también los de otras marcas como adidas, Nike y Puma.

<sup>11</sup> William McCall, "Nike Discloses Factory Locations", *Washington Post*, 8 de octubre de 1999, [http://www.washingtonpost.com/wp-srv/aponline/19991008/aponline182943\\_000.htm](http://www.washingtonpost.com/wp-srv/aponline/19991008/aponline182943_000.htm) (consultado el 21 de marzo de 2017).

Posteriormente, en 2005, Nike y adidas fueron más lejos y publicaron información sobre todas las fábricas proveedoras para todos los productos; no solamente las prendas confeccionadas bajo licencia para las universidades.

En la última década, un número creciente de otras empresas globales de ropa, incluso empresas norteamericanas sin relación con el sector de indumentaria de universidades estadounidenses como Levi Strauss y Patagonia, como así también algunas empresas de vestuario europeas, comenzaron a publicar información sobre las fábricas proveedoras.

## **Empresas de indumentaria que publicaron información sobre fábricas proveedoras en 2016**

Hasta diciembre de 2016, las siguientes empresas fueron algunas de las que publicaron ciertos datos sobre la cadena de suministro en relación con los productos de marca propia:

adidas, C&A, Columbia Sportswear, Cotton On Group, Disney, Esprit, Forever New, Fruit of the Loom, Gap Inc., G-Star RAW, Hanesbrands, H&M Group, Hudson's Bay Company, Jeanswest, Levi Strauss, Lindex, Marks and Spencer, Mountain Equipment Co-op, New Balance, Nike, Pacific Brands, PAS Group, Patagonia, Puma, Specialty Fashion Group, Target USA, VF Corporation, Wesfarmers Group (Kmart y Target Australia, y Coles) y Woolworths.

Esta lista no es taxativa<sup>12</sup>.

Este informe evalúa la transparencia en la cadena de suministro de la industria de la indumentaria a cuatro años de los trágicos incidentes en Bangladesh y Pakistán, que

---

<sup>12</sup> Más allá de la información compilada por organizaciones de defensa de derechos, no existe un registro centralizado de consulta pública que controle qué empresas de indumentaria divulgan públicamente información sobre las fábricas que utilizan como proveedores. Esta lista incorpora la información más recientemente divulgada por Fashion Revolution sobre los nombres de marcas que ponen a disposición del público información sobre sus fábricas proveedoras: Fashion Revolution, "Transparency is Trending", marzo de 2017, <http://fashionrevolution.org/transparency-is-trending/> (consultado el 20 de marzo de 2017).

Para obtener información sobre las empresas estadounidenses autorizadas bajo licencia para confeccionar indumentaria universitaria que hacen públicos los nombres de estas fábricas proveedoras, ver Worker Rights Consortium, "Factory Database", <http://www.workersrights.org/search/> (consultado el 1 de abril de 2017); e International Labor Rights Forum, "Tracking Corporate Accountability in the Apparel Industry", 5 de abril de 2017, <http://laborrights.org/apparelcompanychart> (consultado el 6 de abril de 2017).

sacudieron a la industria de la indumentaria en todo el mundo. Con el objeto de impulsar la transparencia en la cadena de suministro y elaborar estándares mínimos para el sector, una coalición de organizaciones de defensa de derechos humanos y laborales pidió a 72 empresas que acordaran implementar un simple Compromiso de Transparencia. También pidió que las empresas que se negaron a sumarse al Compromiso indicaran las razones por las cuales decidían no hacerlo<sup>13</sup>. En los casos en que las empresas colaboraron con la coalición, esta también procuró obtener información adicional sobre sus prácticas de transparencia existentes. En este informe, se explican la lógica y la urgencia que subyacen al Compromiso, y se exponen las respuestas recibidas de las empresas contactadas<sup>14</sup>. En el Apéndice I, se proporciona mayor información sobre las empresas de indumentaria contactadas, las razones por las cuales fueron elegidas y el proceso mediante el cual la coalición logra que se involucren.

Las prácticas en materia de transparencia en la cadena de suministro varían notablemente en las distintas empresas. Incluso entre las empresas de indumentaria que se han unido a esta iniciativa de transparencia, los datos publicados no son uniformes<sup>15</sup>. Muchas otras compañías directamente se niegan a publicar información sobre las fábricas proveedoras, o divulgan solamente pocos datos. Algunas empresas intentan justificar la falta de claridad aduciendo razones comerciales. No obstante, sus explicaciones quedan desacreditadas por las experiencias de otras empresas en situaciones similares que sí publican los datos y han demostrado que los beneficios de la divulgación superan los riesgos percibidos<sup>16</sup>.

En definitiva, las empresas de indumentaria pueden hacer mucho más que implementar el Compromiso de Transparencia para asegurar el respeto de los derechos humanos en su cadena de suministro. No obstante, este es un paso importante en el marco de un esfuerzo integral para lograr que las firmas de la industria de la indumentaria asuman mayor responsabilidad.

---

<sup>13</sup> Para obtener más información, ver la Sección III, “El Compromiso de Transparencia” (la versión en inglés está disponible en Internet).

<sup>14</sup> Ibíd. Ver también la Sección IV, “Respuestas de las empresas de indumentaria” (la versión en inglés está disponible en Internet).

<sup>15</sup> Ver la Sección III, Compromiso de Transparencia, y el Apéndice III (la versión en inglés está disponible en Internet).

<sup>16</sup> Ver la Sección IV, “Desacreditar los supuestos obstáculos a la transparencia” (la versión en inglés está disponible en Internet).

## Coalición de la sociedad civil por la transparencia en la industria de la indumentaria

En 2016, nueve organizaciones de defensa de derechos humanos y laborales formaron una coalición para defender la transparencia en las cadenas de suministro de indumentaria. Los grupos que integran esta coalición son:

- Sindicatos globales: IndustriALL Global Union, Confederación Sindical Internacional, y UNI Global Union.
- Organizaciones internacionales de defensa de derechos humanos y laborales que se enfocan en el sector de la indumentaria: Human Rights Watch, Clean Clothes Campaign, Maquila Solidarity Network, Worker Rights Consortium, International Corporate Accountability Roundtable e International Labor Rights Forum.

La coalición adhirió al Compromiso de Transparencia como un estándar mínimo para la divulgación de información sobre la cadena de suministro. El Compromiso se basa en prácticas positivas y actualmente vigentes en la industria. A continuación, se puede consultar más información sobre el Compromiso.